

Graffi o graffiti?

Raffaele Aragona

Graffi o graffiti? In origine era il graffito: il vocabolo indicava una tecnica artistica ben precisa riferita a un disegno, a una scrittura o a una decorazione, risultato di un'apposita incisione su di un materiale di supporto. Poi venne il writing, se si vuole, ancora una forma d'arte, una manifestazione sociale e culturale diffusissima dovunque: in esso la creatività si manifesta tramite interventi sul tessuto urbano con un prodotto simile a quello dei murales. È per questo che alcune amministrazioni comunali hanno cercato di dedicare appositi spazi nel tentativo di arginare il dilagare il fenomeno nelle zone urbane di maggior pregio. In séguito, però, il writing cedette il posto a veri e propri "graffi", quelli che non sono altro che sfregi ai monumenti o comunque a superfici da salvaguardare.

La pratica, infatti, è esplosa nel tempo in maniera eccessiva e distorta, tanto da costituire un problema nelle grandi città dove il fenomeno tende facilmente a trasformarsi in un'azione di disturbo o addirittura di vandalismo, quando venga a interessare edifici o strutture di interesse particolare. Se da un lato potrebbe anche concedersi ai graffiti una funzione di abbellimento di periferie e di zone urbane prive di connotazione, dall'altro, quando vengono interessati manufatti storico-artistici, la pratica diventa da condannare e osteggiare. Anche perché le scritte e i disegni generalmente non esprimono nulla di poetico o di artistico ma, più banalmente e prosaicamente, sono manifestazioni di sentimenti personali d'amore o disprezzo nei confronti di un destinatario. L'azione deve, in questo caso, essere considerata nient'altro che un imbrattamento; non più arte, ma crimine. La criminalità, si sa, è un fenomeno contagioso e per essa vale la "teoria della finestra rotta" di Wilson e Kelling: una finestra di un edificio, rotta e non riparata, dà l'impressione che nessuno abbia la responsabilità di provvedere. Ne verranno rotte molte altre e la sensazione di anarchia si diffonderà dall'edificio alle strade vicine, dando il segnale che tutto è possibile. Secondo i due studiosi, in una città, un problema minore – come i graffiti – è l'equivalente delle finestre rotte, ossia un invito a crimini più gravi.

Diventa allora importante una reazione tempestiva al dilagare di questo fenomeno che vede di continuo episodi vandalici nei confronti di monumenti e di edifici di pregio; ancor di più quando si tratti di monumenti situati in un centro storico dichiarato patrimonio dell'UNESCO. L'imbrattamento di questa e di altre parti della città è il risultato di una mancata reazione tempestiva al fenomeno da parte delle istituzioni che dovrebbero garantire un controllo costante. È necessario innanzitutto che venga superato l'equivoco per il quale esistono problemi più gravi e importanti. Tale atteggiamento è strumentale e denuncia soltanto un volersi sottrarre alle proprie

responsabilità. L'imbrattamento, oltre al danno estetico, crea un enorme danno economico e un impatto negativo sulla qualità della vita: esso insinua nei cittadini la deprimente sensazione di trascorrere la propria vita in una città popolata da vandali.

È pure da contrastare l'idea che la piaga dei graffiti sia dovuta a una mancanza di spazi adeguati per i giovani. Tali spazi possono certamente essere utili, ma andrebbero unicamente promossi allo scopo di distinguere gli "artisti" dalla maggioranza costituita dai vandali. I quali avvertono la quasi totale impunità a causa dell'assenza di una sorveglianza continua e della lunga permanenza delle scritte sui muri, cosa che protrae nel tempo la visibilità del gesto vandalico. È quindi necessario che un'azione di contrasto sia improntata alla correzione di questi due fattori, instaurando nei cittadini il senso della presenza delle istituzioni e programmando interventi mirati di pulitura.

Raffaele Aragona